

Remo Bracchi e Giovanni Lodovisi¹

L'ORZAIOLO, IL SIGILLO DEL CAPRONE

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXVIII, 56 (dicembre 2002), pp. 315-320.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Le novità facevano un tempo fatica a risalire la valle del Reno. I rumori più grandi e insistenti non erano quelli della nostra civiltà affannosa, che si abbattono sui timpani e trasmigrano lontani, senza lasciare alcuna traccia nel cuore. Allora parlava il fiume con il suo fragore contenuto nel tempo della magra, col suo scroscio tumultuoso nella piena. Parlavano i tuoni, franando come rovine inarrestabili verso le forre. L'immaginario collettivo dava una figura a tante voci trascorrenti invisibilmente. Così il cielo, le foreste, le strade percorse dal vento, gli inghiottitoi erosi nei secoli dai torrenti si popolavano di creature fantastiche, pronte a balzare vive dai loro giacigli segreti.

La realtà presentava allora una dimensione supplementare scavata in profondità, che ora non esiste più. Ora tutto tende a limitarsi alla superficie. Dal fondo delle cose non sale più nessun suono, come da uno specchio d'acqua immobile, senza spessore. Il nostro tempo si accontenta del barbaglio che colpisce l'occhio e si rifrange altrove.

Negli angoli rimasti più intatti, la capacità di avvertire il battito profondo delle cose si è prolungato come una proprietà istintiva, che si è in altre parti atrofizzata. Il Faldo può essere considerato una di queste terre privilegiate, o almeno lo poteva fino verso la metà del secolo scorso. L'arrivo della luce elettrica, dopo la seconda guerra, era ancora interpretata come un fenomeno quasi magico. Abituato a scrutare soltanto la fiamma domestica agitarsi nel focolare, il vegliardo Angelo Marchioni, nonno dell'attuale nipote che porta lo stesso nome, definiva la corrente come *fiàma su per fil* "fiamma sul filo". Egli osservava con una curiosità esitante e quasi incredula il lento imbiancare fino all'incandescenza dei filamenti delle prime lampadine, rappresentandoselo nella propria immaginazione come una salita faticosa della fiamma lungo i cavi tesi dalla centralina improvvisata nel vecchio mulino sul Limentra, incassato nella valle, fino alle case distribuite sui poggi.

Novità di altra natura, avvertite come estranee a un mondo piccolo e ordinato come il più prezioso cimelio di famiglia, facevano esclamare all'austera anziana Lucia Nanni, in preda allo scoramento: *Vègna bomba ògni caméin!* "Cada una bomba su ogni camino!".

La signora Clotilde Lodovisi, rimasta sempre ancorata al proprio ambiente, ne aveva assorbita la saggezza venuta da giorni lontani. Al Faldo si guardava a lei come a un punto di riferimento sicuro, capace di garantire la genuinità delle tradizioni dei padri e di tramandarle intatte, con la stessa trasparenza di fondale con cui le aveva ricevute. La sua presenza serena e allegra per temperamento ereditato da generazione in generazione, in mezzo ai ragazzi del Faldo e dintorni, contribuiva a inserirli nel modo più spontaneo, quasi per un prodigio che avesse arrestato il defluire dei giorni, nel grembo fecondo del passato, fattosi tumido attraverso il diramarsi delle famiglie, fino a quello più remoto, quel tempo di un tempo impregnato della sapienza che gli avi avevano prodotto come un tessuto, intrecciando abilmente tra loro avvenimenti e riflessione.

Quando un piccolo cadeva o era punto da un insetto, o si scottava per essersi troppo incautamente avvicinato alla fiamma, la Clotilde sfiorava leggermente con la sua mano la parte dolorante, ripetendo ritmicamente, quasi cantillando, la magica formula, che ai bambini doveva suonare come un ritornello solenne e di sicura efficacia curativa: *Medgìna, medgìna, / mèrda ed galìna, / merda ed cucù: / la bùa an gn'è piò* "Medicina, medicina, sterco di gallina, sterco di cucù: il male non c'è più!". L'attenzione dell'infortunato sottratta così inavvertitamente dal suo ripiegarsi sulla parte ferita, e catturata dalla gestualità e dalla apparente sacralità del formulano, allentava la sua presa e rendeva possibile il miracolo: *la bùa* era veramente dimenticata!

¹ Giovanni Lodovisi, nativo del Faldo, ha fornito le notizie e le parti in dialetto; Remo Bracchi ha rielaborato i dati e sviluppato il commento etnografico.

Tra i dolori non causati da qualche accidente improvviso, una delle affezioni che consigliava il ricorso a qualche persona pratica di scongiurarla era l'orzaiolo. A mezzo percorso fra arcaiche movenze apotropaiche e recuperi di religiosità popolare, il rito prevedeva nella sua forma più schematica, una segnatura, diversamente modulata da zona a zona, e la pronuncia di una formula, quasi sempre contenente qualche parola incomprensibile, sostituita in genere da una preghiera dopo la sua confluenza nella grande fiumara dell'esaugurazione cristiana,

Secondo la testimonianza di Giovanni Lodovisi, figlio della Clotilde, il rituale previsto al Faldo si svolgeva senza l'impiego di quegli ingredienti estranei, che spesso figurano altrove: *Mé méder la m'géva che tènna zé(n)t ch' la ciapéva l'orzaiól la 'ndéva da lé per fésel esgné. La m'géva che la s'féva guardé bé(n) int i òc' e intè(n)t che la sgnéva cò(n) e pòlic' ed la mè(n) dèstra bagnà ed saliva tri sign ed crós sóvra a l'orzaiól, la dgéva un'orazìon. A la féin dla sgnadùra, la spudéva sóvra a l'orzaiól què(n)t méno a s' la sptéva, té(n)t da fèl armàgner spaurè, perchè e spavé(n)t e féva artorné indrè l'orzaiól.*

A dét ed la gé(n)t l'orzaiól al ciapéven quèi che i féven di sguért sotòc' maliziós, Quént a s'incontréva un quaidùn ch' l'avéva ciapà l'orzaiól, a s' toléva in gir e a s' dmandéva co malézia: A cus' ét guardà, per fét gnì l'orzaiól? "Mi diceva mia madre che molti ai quali spuntava sulla palpebra un orzaiolo venivano da lei per farselo segnare. Mi diceva che si faceva fissare intensamente negli occhi, mentre ella andava tracciando tre segni di croce con il pollice della mano destra intinto nella saliva sopra l'orzaiolo. Accompagnava il gesto con un'orazione. Al termine della segnatura, quando il paziente meno se l'aspettava, sputava improvvisamente (a labbra chiuse) sopra l'orzaiolo, in modo tale da farlo spaventare, perché si riteneva che lo spavento facesse retrocedere l'orzaiolo.

Al dire della gente, l'orzaiolo colpiva coloro che avevano lanciato sottocchi degli sguardi torvi, inquinati da qualche malizia. Quando si incontrava per strada qualcuno che ne era stato affetto, lo si canzonava e gli si poneva la domanda provocante: "Cos'hai guardato, che ti è cresciuto un orzaiolo?". La rubrica non scritta impone di usare la mano destra nella segnatura, di trac ciare tre segni di croce con il dito pollice sull'orzaiolo, mentre la formulazione della preghiera è lasciata all'iniziativa personale. E evidentemente il ricorso a persona esperta che assicura l'efficacia più piena alla parola ritualmente pronunciata. I dettagli che emergono sono tutti particolarmente significativi. La mano destra simboleggia la potenza. Quella sinistra è di malaugurio, indica la parte destinata ai maledetti e viene linguisticamente definita come debole, stanca, obliqua o scongiurata con eufemismi intesi a neutralizzarne la negatività. Il tracciato della croce, prima di diventare il segno cristiano per eccellenza, era già da tempo memorabile un simbolo di rappresentazione dell'universo nella sua totalità, sintetizzata nella direzione dei quattro venti. Il pollice è il dito che gode della considerazione più alta. Il vescovo lo usa allo stesso modo nell'unzione col crisma ed è probabile che alla ripetizione di un gesto così sacro e antico si attribuisca gran parte della potenza esorcistica che ci si attende dalla segnatura. Opposto e solitario nei suoi movimenti rispetto alle altre dita della mano, il pollice assicura la presa e quindi il dominio sull'oggetto afferrato².

Il ricorso alla saliva integra il quadro con nuovi elementi, anch'essi di ascendenza remota. Prodotta dalla bocca dell'uomo, si presenta come una secrezione dotata di potere magico o soprannaturale. Essa risulta al tempo stesso simbolo di creatività e di distruzione, unisce impastando e dissolve sciogliendo le sostanze masticate, disinfetta e corrompe³. Gesù ha curato il cieco con la propria saliva⁴. Lo sputare è un gesto apotropaico particolarmente forte e fantasticamente icastico. Ridotto puramente a simbolo, in forma asciutta, quasi un soffio prodotto da un'esplosione delle labbra, esso conserva però senza attenuazione l'intera sua carica di rifiuto totale. Nel rito battesimale primitivo, dopo essere saliti dalla vasca battesimale in direzione dell'oriente, i cristiani si volgevano indietro

2 Simbolo fallico, impersonifica la forza creatrice U. Chevalier - A. Gheerbrant, *Diccionario de los simbolos*, Barcelona 1986, p. 858).

3 Chevalier-Gheerb rant 908.

4 Nell'antichità la saliva è generalmente menzionata come medicamento, specialmente in caso di cecità, con presunta efficacia apotropaica contro i demoni (H. Balla - C. Schneider, *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, Brescia 1995-8, coll. 1209-10). Nel Nuovo Testamento il verbo "sputare" è usato soltanto parlando di guarigioni operate da Gesù: *Sputò e toccò la sua lingua [del sordomuto con la saliva] (Marco 7,33); dopo aver sputato sui suoi occhi (8,23); sputò in terra e fece del fango con la saliva e spalmò il fango sopra i suoi occhi (Giovanni 9,6)*. A questo gesto si accompagnano sempre altre espressioni che descrivono azioni risanatrici collaterali, come "mettere le dita nelle orecchie", "imporre le mani", "prendere in disparte un malato".

sputando. Era il segno concreto della loro rinuncia a Satana e a tutte le sue opere.

Un particolare da non lasciar cadere nel rituale del Faldo è quello dell'incontro degli sguardi tra chi è affetto dall'orzaiolo e chi intende compiere la pratica di allontanarlo. Lo sguardo torvo e malizioso è stato all'origine del malanno. Lo sguardo teso e limpido ne diventa l'antidoto, "Che cosa hai fissato?", era la domanda, L'impurità che aveva intorbidita la pupilla come un piede di animale sprofondato in una sorgente doveva permettere alle particelle vorticanti di adagiarsi sul fondo e consentire di nuovo alla luce di entrare a rasserenarla. Tra causa ed effetto non c'era stata concatenazione diretta, ma una trasmissione per osmosi attraverso l'anima. La rimozione del male doveva avvenire ripercorrendo un cammino identico e opposto. Una compiacenza torbida aveva ristagnato nell'occhio, simile a fango in sospensione.

Ora occorre "spaventare" l'inerzia del male, come uno sbocco improvviso di acque limpide. Ma è dietro quel verbo, applicabile in senso proprio soltanto a un vivente capace di rendersi conto delle proprie reazioni, che pare di cogliere una profondità remotissima e non più facilmente accessibile. L'affezione annidata nell'anima prende così i lineamenti di un animale in riposo, che occorre spaventare perché lasci il proprio covile.

Alcuni nomi attribuiti all'orzaiolo sulla sponda opposta del grande impluvio padano, ci tratteggiano l'altra pala del dittico. L'escrescenza sulla palpebra a forma di "chicco d'orzo" è detta in Valdidentro (Isolaccia, nell'Alta Valtellina) *bóc'*, a Bormio e in Valdisotto *bech*⁵, Entrambe le voci suonano (o suonavano) identiche a quelle che, nelle rispettive aree, designano il "caprone"⁶. Se si accogliesse senz'altro l'equivalenza, si giungerebbe immediatamente al primo profilo iconografico. Ma è proprio l'apparente estraneità dei due referenti, qualora li releghiamo all'interno della nostra cultura, che impedisce di cogliere la parentela motivazionale tra essi. Discendendo il corso dell'Adda, le coincidenze fonetiche tra le denominazioni dell'orzaiolo e del caprino si affollano e si fanno del tutto esplicite, senza concedere spazio alcuno all'equivoco: grosino *béch* "caprone" e "orzaiolo", tiranese *cabrèt* "orzaiolo", tellino *cabrèt* "orzaiolo" e parallelamente *uzöl* "orzaiolo" e "capretto"⁷, tartanolo *caurèt*, *cauritì* "orzaiolo", certamente diminutivi di *caura* "capra"⁸. Un tipo per ora singolarmente isolato, ma solidale con i dati che si sono qui raccolti per quanto riguarda l'uso della metafora animale, è il comelicano *sardel* "orzaiolo", formazione dedotta da *sarda* "sardina, sardella"⁹. Non mancano altrove di fare la loro comparsa referenti animali di altre specie per indicare l'escrescenza all'occhio, come nel logudorese *bermidzolu*, *merinidzolu*, *murmundzolu* "orzaiolo", alla lettera "vermicciattolo"¹⁰. L'animale che si è annidato nello spirito come in una grotta tra le rocce è dunque il caprone. E quello che va allontanato perché scompaia dall'occhio il suo sigillo. Nel latino delle glosse è attestato il plurale *hircī* propriamente "becchi, caproni" nell'accezione di "oculurn angoli", cioè di "coda dell'occhio"¹¹, immagine suscitata nella fantasia dei primitivi dagli occhi torvi degli animali, *qui ardore libidinis oblique aspiciunt, oculis in anguluni retortis* "i quali per l'ardore della libidine guardano biecamente, torcendo gli occhi verso l'angolo". La voce greca *aigílōps* vale "ulcera o fistola lacrimale", e una glossa di Esichio ci testimonia la corrispondenza *aigōgáian: ophthamós* "occhio", binomio nel quale il primo membro deriva con evidenza da *aix*, *aigós* "capra"¹².

5 S K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*, Zofingen 1928/40, vol. 1, c. 195, P. 209; M. Pfister, *Lessico etimologico italiano* [=LEI], Wiesbaden 1979 55., vol. 6, col. 550.

6 A Trepalle *bòcia* sf. "capra di un anno" (Huber, in "Zeitschrift für romanische Philologie" 76 [1960], p. 391; LEI 6,484), borm. *bocìn* "capretto", piatt., cep. *bucìn* "capretto", eng. *botsch* "capretto, agnello" (*Dicziunari rumantsch grischum*, publichà da la Società retorumantscha, Chur 1939 ss., vol. 2, p. 443).

7 G. Antonioli - R. Bracchi, *Dizionario etimologico grosino*, Sondrio 1995, p.207; A. Vola - O. Tozzi, *Voci e locuzioni idiomatiche del dialetto tiranese*, Villa di Tirano 1998, p. 90; MC. Fiori, *Dizionario tiranese. Miscellanea, Segni del passato*, con prefazione *Viaggio nelle memorie (introduzione all'etnografia tiranese)* di R. Bracchi, Villa di Tirano 2000, p.62; il tipo tellino *uzöl* dal lat. **haediölus* "capretto" (W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch REW* [=REW], Heidelberg 1935, n. 3973, forse riecheggiando anche l'assonanza con *urziröl* "orzaiolo", da *hördeötlum* "granello d'orzo", poi "orzaiolo" per la somiglianza, REW, n. 4179).

8 C. Bianchini, *Vocabolario dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio 1994, p.96.

9 REW n. 7603; C. tagliavini, *Il dialetto di Comelico*, in "Archivum Romanicum" 10(1927),p. 164.

10 PA. Faré, *Postille italiane al "Romanisches etymologisches Wörterbuch"* di W. Meyer-Lübke, comprendenti le "Postille italiane e ladine" di Carlo Salvioni [=REWS], Milano 1972, n. 8742; v. sic. *tincùnì* "bubbone" dal lat. *tinca* "tinca" (REW, n. 9231).

11 G. Loewe - C. Goetz, *Corpus glossariorum Latinorum* [=CGL], Leipzig 1888-1923, vol. 5, n. 570.

12 F.R. Adrados (dir.). *Diccionario griego español*, Madrid 1980 ss., vol. 1, p.77; F. Bader, in M. Negri- C. Rocca -F. Santulli (a

L'imbricazione dell'orzaiolo con il mondo incombente e misterioso, nascosto al di là di quello che ci circonda fisicamente, si coglie facilmente da altri rituali, che una ricerca approfondita potrebbe dilatare a dismisura. A Bormio fino ancora ai primi decenni del secolo scorso si consigliava: *Quàn che l brùsgia i ögl, se ùnta su co fèl de béch o de càbra, o se ciàpa la coràda de un cabrét apéna copà e amó càlda o clépa se ghe la pìca su i ögl malà, che la càlma i brusgiór* "quando bruciano gli occhi, si ungono le palpebre con fiele di becco o di capra e si prende il polmone di un capretto appena ucciso e, mentre è ancora caldo o tiepido, si tiene sugli occhi malati, e calmerà il dolore"¹³. "A Pedenosso, quando compariva sull'occhio l'orzaiolo si diceva: *al gh'é vegnì su i béch*. Si applicava allora sull'escrescenza, legato ben stretto, un bel ranocchio vivo... Per la guarigione dell'orzaiolo efficace poteva essere l'anello d'oro di matrimonio della madre, passato sulla lesione disegnando una croce. C'era chi faceva guardare il bambino colpito dal *béch* attraverso il collo della bottiglia dell'olio. Lo si riteneva da parte dei più creduloni un rimedio portentoso. *Per al béch i me fàan vardér fóra al sól de li botìglia vérdà de védro* 'per guarire l'orzaiolo ci facevano fissare il sole attraverso il vetro verde delle bottiglie'... A Pedenosso *cóntra ai béch i ghe tiràen fóra un pelìn de ögl, che iscì al scioràa* 'veniva strappata una ciglia dalla palpebra così da permettere un drenaggio dell'infezioni'¹⁴. In modo analogo a Bologna si riteneva che, per far retrocedere il furuncolo insistente sulla palpebra, detto *lažarén*, e impedire che giungesse a suppurazione, si dovesse recitare, la mattina a digiuno, sputando tre volte per terra, la formula: *lažarén futò, / tòurna indrì indùv ti vgnó!* "orzaiolo fottuto, ritorna donde sei venuto!", Oppure, sempre la mattina a digiuno, guardare dentro l'ampolla dell'olio; o ancora fargli sopra un segno di croce con una fede matrimoniale¹⁵.

L'anello è già in se stesso simbolo di perfezione a motivo della sua forma. Per il metallo del quale è composto, in genere prezioso, si riteneva dotato di alto potere apotropico¹⁶. Non è inoltre da escludersi che proprio il ricorso alla fede matrimoniale implichi un antidoto contro gli sguardi lubrichi, che spesso si devono considerare i responsabili delle infedeltà coniugali.

cura), *L'indeuropeo: prospettive e retrospettive*. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Milano IULUM 16-18 ottobre 1997, Roma 1998, p.53.

13 G. Longa, *Vocabolario bormino*, Perugia 1913, p. 145, n. 18; G. Longa, *Usi e costumi del Bormiese*, Sondrio 1967 (nuova ed. col sottotitolo *Studio etnografico sull'alta Valtellina, Valdisotto Valfurva Bormio Valdidentro Livigno, con le fotografie coeve di Giuseppe Pessina*, Bormio 1998), p. 115.

14 M. Candini, *La nascita e l'infanzia* (= Centro Studi Storici Alta Valtellina, Quaderni 1: Raccolta di tradizioni popolari di Bonriio, Valdisotto, Valfurva, Valdidentro e Livigno, *Il Ciclo della vita* 1) [= Candini, *Nascita*], Bormio 2000, p.250.

15 A. Menarini, *Pinzimonio bolognese*, Bologna 1985, p. 135. La denominazione *lažaré(i)n* (*ch' vein in t i uc'*) ripete quella del "lazzaruolo", frutto tra agro e dolce, più grosso della ciliegia, di cui ha quasi la forma, soprattutto a motivo del colore. Forse anche l'espressione di impazienza è *onna lažaréin* per definire "chi ripete più volte la stessa cosa" rappresentava inizialmente un'imprecazione, l'augurio che all'importuno crescesse un orzaiolo (C. Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna 1869-74., vol. 2, p. 12).

16 Basti leggere le testimonianze desunte da due processi bormini contro persone imputate di stregoneria. Anno 1617: dubitamo che fosse maleficiada. Esso rispose che presto l'haveria saputo. Cossi tolse *un anello*, lo mise in un reffo, poi mise il reffo in bocca, et in mano teneva un'ostia e faceva pendere *l'anello* sopra l'ostia; et disse: *L'è stato una donna che li ha dato da magnare, ma poca cosa, ma per la povera donna l'è stato asai*. Anno 1715: il diavolo è venuto dentro in stuva e con le griffe [= artigli] lo voleva prender, ma la sua moglie li diede il figliolino in braccio et *un anello benedetto*.